

FIGURE DEL MALE E DELLA SOFFERENZA NELL'OPERA DI FRANÇOIS MAURIAC

LUANA SALVARANI

Riprendendo esplicitamente il titolo di una delle opere di Fabio Rossi, vorremmo qui proporre una lettura di alcuni romanzi di François Mauriac condotta secondo le linee indicate da Louis Lavelle nel suo breve ma fondante saggio *Le mal et la souffrance*.

L'opera di Mauriac, notoriamente costruita sui temi della sofferenza e della solitudine – di solito articolata attorno a complessi rapporti madre-figlio – offre una così netta consonanza con il pensiero di Lavelle, suo contemporaneo, che può fungere da chiave per una migliore comprensione del filosofo francese, nel suo «rivolgere la propria attenzione a tre esperienze inseparabili dalla nostra condizione umana [...]: il male, la sofferenza e la solitudine»¹.

Pur nella complessità e contraddittorietà, già segnalata dal Rossi, delle affermazioni di Lavelle sulla inevitabilità del male e sul dovere di lottare contro di esso per sconfiggerlo, l'intera struttura de *Le mal et la souffrance* è caratterizzata dalla sistematicità, dall'ordine argomentativo e, in conclusione, dall'esigenza di assegnare alle tre esperienze di cui sopra un senso, un ordine

¹ ROSSI 2010, p. 24.

nella quale esse si direzionano a un fine preciso: la comunione con gli altri esseri umani e la conoscenza di Dio.

Dès lors, on comprend que ce soient le Mal et la Souffrance, qui, en s'appesantissant sur tous les êtres et en leur imposant de mutuels devoirs, les obligent à découvrir le principe commun qui les sépare et qui les unit².

Il senso del male e della sofferenza, quindi, è nel lottare costante dell'uomo contro di essi, ma anche nel loro attraversamento, che crea legami sociali ("mutuels devoirs") e addita all'uomo la propria condizione umana e di conseguenza, per il cattolico Lavelle, la propria alterità rispetto al divino. Lo stesso vale per la solitudine, il cui attraversamento è premessa per la creazione di legami profondi, nei quali la solitudine non è superata, ma rimarcata e resa presente alla coscienza:

Ce n'est donc pas en rompant la solitude que les êtres deviennent capables de communier: c'est en l'approfondissant. Leur communion n'abolit ni leur individualité, ni leur limites: elle leur en donne un sentiment vif et réciproque; mais la découverte mutuelle de leur individualité et de leur limites doit leur apprendre à se soutenir, au lieu de se heurter³.

Questo passo lavelliano, che disegna con esattezza il tessuto della "comunione" tra esseri umani su cui sono poste, irriducibili, le diverse solitudini, può essere letto in filigrana in tutti i romanzi di Mauriac. Se ne ha un esempio smagliante in una delle sue opere più autobiografiche, nell'attacco inimitabile de *Le Mystère Frontenac*:

² LAVELLE 1940, p. 85.

³ LAVELLE 1940, p. 11.

Xavier Frontenac jeta un regard timide sur sa belle-sœur qui tricotait, le buste droit, sans s'appuyer au dossier de la chaise basse qu'elle avait rapprochée du feu; et il comprit qu'elle était irritée. Il chercha à se rappeler ce qu'il avait dit, pendant le dîner, et ses propos lui semblèrent dénués de toute malice; Xavier soupira, passa sur son crâne une main fluette. Ses yeux fixèrent le grand lit à colonnes torses où, huit ans plus tôt, son frère aîné, Michel Frontenac, avait souffert cette interminable agonie⁴.

La terna dei personaggi adulti di riferimento - attorno a cui ruoteranno, nelle pagine successive, i cinque figli di Blanche Frontenac - è situata sullo scacchiere di una comunione strettissima nel segno della sofferenza: nessuno riesce a prescindere dall'altro (né Xavier, il cognato, da Blanche nel suo silenzioso rapporto di sottomissione a lei in quanto vedova dell'ammirato fratello; né entrambi dall'ombra del defunto), eppure ognuno occupa una solitudine invalicabile, di cui è paradigma quella del morto Michel Frontenac - situato ormai in un'altra dimensione, eppure vivo e incombente più che mai sui destini della famiglia.

Mauriac fa sentire fin dalla prima pagina che le diverse solitudini non si allontaneranno, rompendo quella comunione che è anche schiavitù, né supereranno il proprio statuto ontologico per diventare qualcos'altro, dialogo, vicinanza o compagnia. Non faranno che *approfondirsi*, secondo l'indicazione lavelliana, rafforzando assieme il "senso vivo e reciproco" della loro individualità. Certo, in Mauriac avviene di rado che i personaggi imparino, come raccomanda Lavelle, a "sostenersi invece di scontrarsi". Uno scontro muto, diuturno, non di rado rancoroso, sta alla base di molti dei rapporti indissolu-

⁴ MAURIAC 1933, cap. I. Tutte le citazioni da Mauriac sono tratte dall'edizione elettronica Amazon Kindle ricavata dalle edizioni originali Grasset, e quindi riportano il capitolo anziché il numero di pagina.

bili e a volte morbosi che popolano i suoi romanzi – e il cui apogeo è nel grande diario-monologo che costituisce l'intero *Noeud de vipères*. È in quegli anni, decenni di silenzioso rancore che i personaggi di Mauriac fanno l'esperienza necessaria del dolore. Così lo descrive Lavelle:

La douleur est de tous les états de conscience celui qui peut devenir le plus intense et le plus aigu. Elle est une déchirure intérieure où le moi acquiert, dans l'atteinte même qu'il subit, une conscience de soi extraordinairement vive. Il se sent blessé et misérable. (...) La douleur est une menace ; dans sa forme la plus élémentaire il y a déjà en elle une évocation de la mort, l'idée d'une transition de la vie à la mort. C'est dans la vie elle-même la mort qui se révèle déjà. Sans doute on pourra dire que la mort, pour l'être qui souffre, est au contraire un apaisement, de telle sorte qu'elle fait cesser la douleur au lieu d'en être le sommet et le paroxysme⁵.

Mauriac sa descrivere tutte le forme e le sfumature di questa lacerazione interiore, ed è insuperabile nel saper rendere quel sentirsi "feriti e miserabili" in cui l'io sofferente si pone istintivamente, immediatamente al centro di un mondo minaccioso che fa convergere su di esso la propria violenza, il proprio tendere al male. Così Fabien ne scopre, nel romanzo intitolato *Le Mal*, l'onnipresenza, in una visione da *Danse Macabre* nel bel mezzo di un elegante banchetto di artisti a Venezia:

Durant les soupers sans domestiques, si l'ivresse faisait tomber des masques, il en restait toujours un collé à chaque visage. Quelle plaie eût-on déchirée en les arrachant? Quelle était cette lèpre dont Fabien ne voyait pas les ulcères – mais il en reniflait l'odeur fade.

[...]

⁵ LAVELLE 1940, p. 32.

Mais il connaissait, maintenant, que la lèpre est dans le monde et que la mort est dans la vie. Il voyait et sentait toutes ces âmes rongées. Il s'épouvantait de sa propre puanteur. Peut-être touchée de jansénisme, sa mère, d'un gauchissement léger, avait-elle déformé la doctrine. Et tout de même, voici qu'il lui donnait raison contre tous⁶.

Il ritorno alla Madre - una delle tremende madri dei romanzi di Mauriac, donne rigidissime nella loro fede e di ostacolo perenne allo sviluppo della personalità dei figli - è la reazione istintiva di Fabien, che cercherà l'oblio anche nell'oppio e nell'alcool prima di tornare alla casa avita e a un probabile ingresso in religione, sulle orme del fratello morto.

Se "la morte è nella vita", non c'è modo di evitarla, ma l'unico modo di combattere contro il male, primo dovere dell'uomo per Mauriac come per Lavelle, è tornare verso quelle istituzioni umane che garantiscono continuità: inevitabilmente, la famiglia e la Chiesa. L'opzione non è tuttavia banale dal momento che la famiglia è dipinta in Mauriac, forse preterintenzionalmente, come un vero *noeud de vipères*, dove si stratificano all'infinito vendette e peccati repressi, ostilità e silenzi, menzogne e utilitarismi travestiti da buoni sentimenti. Anche lì, nel nido domestico, mette radici il dolore e il male è pervasivo.

Un male che, come fa notare Hervé Barreau, in Lavelle non è mai di natura metafisica⁷. Anche questo è un punto in comune molto interessante con

⁶ MAURIAC 1924/1935, cap. XIV.

⁷ «Examinons d'abord la part active du mal. Sur ce point, Lavelle ne mentionne même pas, et je pense que c'est un point au moins où il est original, ce que les théologiens appellent le mal métaphysique, qui serait la limitation de toute créature en tant que telle, une limitation dont on a déjà vu qu'elle peut constituer une tentation de découragement ou de révolte, mais qui n'est pas un mal à proprement parler, puisqu'une créature est nécessairement imparfaite» (BARREAU 2004, p. 5).

la poetica di Mauriac: i suoi personaggi non vengono mai sorpresi nell'atto di speculare o di porsi domande di natura propriamente filosofica. Il dato dell'imperfezione e finitezza della natura umana è talmente scontato da non essere oggetto di riflessione o di rivolta. I personaggi di Mauriac agiscono, o più spesso subiscono, schiacciati da forme molto più semplici di sofferenza: una solitudine adolescenziale, una malattia, una passione inconfessabile o irrealizzabile, un desiderio carnale represso, l'avidità propria o altrui, oppure, a volte, semplicemente uno status di fragilità nativa, di percezione di essere "inadatti alla vita". Il giovane Yves Frontenac, per esempio, è debole di corpo, arretrato nella crescita e - fino alla scoperta del suo talento di poeta - fa esperienza continua della sofferenza e di quella forma del male che Lavelle delinea molto bene nei termini dell'ingiustizia. E come spiegava Lavelle nel passo già citato, l'esperienza della "morte nella vita" portata dal dolore acuto è anche un'esperienza di pace, di rifugio:

Le dernier-né, Yves, auquel on n'eût jamais donné ses dix ans, [...] se disait qu'entre l'explication au tableau de demain matin, qu'entre le cours d'allemand où M. Roche peut-être le battrait, et le coucher de ce soir, une nuit bénie s'éten-dait: «Peut-être, je mourrai, je serai malade...»⁸.

Il desiderio di morte del piccolo Yves - o di un lungo periodo di malattia deresponsabilizzante, molto cara a tutti i personaggi di Mauriac - è desiderio di interruzione del dolore, ma soprattutto di sospensione della coscienza. Ora, il problema del male è posto molto chiaramente da Lavelle come un problema legato al nascere della coscienza, al suo formarsi rispetto a

⁸ MAURIAC 1933, cap. I.

un'innocenza primitiva e che non va ricercata, in quanto stato indifferenziato e si potrebbe dire pre-umano:

Si le mal est un problème, nous devons chercher comment il naît à l'intérieur de la conscience. Cette naissance est tardive et est contemporaine de la réflexion. On peut concevoir une aube de la conscience où la réflexion ne se montrerait pas encore et où la distinction du bien et du mal serait encore inconnue. (...) Mais toute innocence se rompt à partir du moment où le corps et l'esprit, cessant de poursuivre des carrières séparées, viennent à croiser leur chemin. Alors l'option doit se produire : et il s'agit de savoir si le corps finira par se montrer docile, ou si c'est l'esprit qui se laissera vaincre.

On fait parfois ce rêve qu'au terme de tous nos échecs et de toutes nos tribulations, la sagesse pourrait être une sorte d'innocence retrouvée. Mais l'innocence ne se retrouve pas. Quand elle est perdue, elle ne peut être que dépassée. Il y aurait quelque chose d'impossible et même d'affreux à en faire un objet du vouloir⁹.

Niente di più lontano da un immaginario stato d'innocenza delle infanzie dipinte da Mauriac. Anche per lui, come per Lavelle, a un tempo indifferenziato dominato dai bisogni materiali e dagli istinti primitivi succede – prestissimo – la coscienza con tutto il suo carico di male e di sofferenza, “l'incrocio dei cammini” tra corpo e spirito con le loro tremende e sanguinose interferenze. Lo stato di innocenza esiste come proiezione delle coscienze adulte, che razionalizzano, identificano il male in relazione oppositiva rispetto all'assenza di male proiettata, certo irrazionalmente, in altri esseri che si ritengono intoccati dall'onda putrida del peccato e della malvagità. Così l'io narrante di *Noeud de vipères* prende coscienza del male non nel rapporto, avvelenato da antichi rancori, con la rigida moglie, ma nel carattere solare di un altro ragazzo della famiglia, orfano di madre e abbandonato dal padre ma

⁹ LAVELLE 1940, p. 25.

sempre di buonumore:

La pureté, chez lui, ne semblait acquise ni consciente : c'était la limpidité de l'eau dans les cailloux. Elle brillait sur lui, comme la rosée dans l'herbe. Si je m'y arrête, c'est qu'elle eut en moi un retentissement profond. Tes principes étalés, tes allusions, tes airs dégoûtés, ta bouche pincée n'auraient pu me donner le sens du mal, qui m'a été rendu, à mon insu, par cet enfant ; je ne m'en suis avisé que long temps après¹⁰.

Il giovane Luc, *ça va sans dire*, non potrà evitare l'esperienza del male nella forma radicale della morte precoce: la coraggiosa spensieratezza con cui si recherà al fronte ne farà in poco tempo un disperso di guerra. Nei romanzi di Mauriac pare non esserci posto, non si dice per l'*assenza di male* - in quanto incompatibile con la condizione umana - ma neppure per quello stato di accettazione della sofferenza e purificazione armoniosa che Lavelle indica come esito e senso finale dell'attraversamento del dolore:

On ne peut considérer sans effroi la masse de douleurs qui remplit l'histoire, mais le sort de la conscience tout entière a été engagé dans chacune d'elles : ce sont elles qui ont porté la conscience humaine jusqu'au niveau spirituel où elle est parvenue. Le plus beau courage pour chaque être est, au lieu de s'en détourner, d'y consentir et de les assumer à la fois parce qu'il a été formé par elles, parce qu'il ne peut pas les penser sans les faire siennes, parce qu'il est encore exposé à les subir, parce que nul n'est solitaire dans le monde et que tout le mal et tout le bien qui s'y produisent ont un retentissement sur tous ceux qui vivent : c'est à travers ce calvaire que la conscience arrive à croître, qu'elle s'affine et s'approfondit, qu'elle poursuit sa purification et sa délivrance spirituelles¹¹.

¹⁰ MAURIAC 1932, cap. X.

¹¹ LAVELLE 1940, p. 49.

La coscienza, pur rimanendo nella sua solitudine esistenziale, riconosce che “nessuno è solitario nel mondo” perché bene e male, agendo, creano una rete di esperienze che riguarda tutto il genere umano. È la tensione teleologica che anima il pensiero di Lavelle e che suona meno convincente al lettore non cattolico, ma che ne costituisce anche la forza strutturale e la capacità di andare oltre il descrittivo per tracciare una vera e propria lettura dell’Umano come concetto che va oltre l’individuo e la sua irriducibilità.

Irriducibilità alla quale Mauriac, in quanto narratore, non rinuncerà mai perché la potenza di una storia sta nel suo non poter essere sovrapposta, se non a grandi linee, ad altre storie: l’identificazione possibile del lettore deve doversi fermare di fronte alla scoperta, nel personaggio, dell’inatteso, dello specifico, dell’incomprensibile in quanto frutto di una coscienza costruita dal romanziere ma comunque unica e diversa dalla propria.

Da grande romanziere, Mauriac fugge l’esemplarità e di conseguenza ogni forma di riflessione che possa valere per l’universalità del genere umano. Da questo punto di vista la sua esigenza è, si potrebbe dire, ontologicamente opposta a quella del filosofo. Tuttavia, anche Mauriac desidera far filtrare la percezione di un ordine cosmico di cui il male fa necessariamente parte, ma in cui l’amore – s’intende, l’amore di Cristo – porta la possibilità di una direzione positiva e di un senso a cui rivolgere la sofferenza umana. Ma ogni volta che Mauriac vuole proporre questo messaggio, lo inserisce in un contesto depistante, che porta il lettore a dubitare che sia il personaggio, sia l’autore credano veramente in ciò che affermano; trasmette piuttosto la sensazione di una visione o sogno a cui il personaggio si attacca disperatamente, per sfuggire alla morsa del dolore. In questo modo i meccanismi in-

terni della narrazione rendono meno compatta, e per questo più interessante, la teleologia pur presente anche in Mauriac come in Lavelle. Qui, per esempio, la riflessione è affidata a un gioco con le formiche del giovane Yves Frontenac, fragile e irriducibile sognatore - e il sospetto è che si tratti di uno dei tanti deliri di onnipotenza a cui si abbandonano spesso i mesti adolescenti dipinti da Mauriac.

Yves ne voyait plus s'agiter au-dessus du sable que la tête de la fourmi et deux petites pattes désespérées. Et cet enfant de seize ans, penché sur ce mystère minuscule, se posait le problème du mal. Cette larve qui crée ce piège et qui a besoin, pour vivre et pour devenir papillon, d'infliger à des fourmis cette atroce agonie; la remontée terrifiée de l'insecte hors de l'entonnoir, les rechutes et le monstre qui le happe... Ce cauchemar faisait partie du Système...

[...]

Eût-il été le seul humain respirant à la surface de la terre, il suffisait à détruire la nécessité aveugle, à rompre cette chaîne sans fin de monstres tour à tour dévorants et dévorés; il pouvait la briser, le moindre mouvement d'amour la brisait. Dans l'ordre affreux du monde, l'amour introduisait son adorable bouleversement. C'est le mystère du Christ et de ceux qui imitent le Christ¹².

Certamente in Mauriac il percorso di maturazione - che porti l'individuo alla conoscenza o, più spesso, all'autodistruzione - è inseparabile da una quantità e una varietà incredibili, stupefacenti, di sofferenza morale. Il lettore rimane meravigliato e sopraffatto dalle infinite possibilità e sfumature che la sofferenza morale sa assumere in questi romanzi, annidandosi in ogni rapporto di amore e di potere, di parentela e di amicizia, di fiducia o di rivalità. Il continuo tessere e ricamare attorno alla sofferenza morale presuppone certamente in Mauriac l'idea che essa porti con sé un valore conoscitivo, anche se

¹² MAURIAC 1933, cap. XII.

riteniamo il romanziere non sottoscriverebbe l'ottimistica proposta lavelliana di una "vera rivelazione":

Que dire de la souffrance morale qui nous apporte toujours une véritable révélation ? Elle nous découvre à nous-même tout ce que nous aimons. Elle met en lumière toutes les puissances mystérieuses, tous les attachements obscurs qui résident dans les parties les plus cachées de notre être. Par là, au lieu de resserrer nos limites, elle les élargit sans cesse. Mais son rôle est moins encore de nous étendre que nous approfondir. Elle nous fournit une connaissance qui est bien éloignée de celle qui porte sur l'objet, qui nous demeure toujours jusqu'à un certain point extérieure. Le pur savoir réside toujours à la surface de la conscience, au lieu que la douleur descend en nous jusqu'à l'essence qui ne fait qu'un avec la valeur¹³.

L'alta considerazione e persino l'entusiasmo di Lavelle per la sofferenza morale è la logica conclusione, come sottolinea anche Rossi, di un percorso che pur continuando ad affermare che è giusto e naturale per l'uomo fuggire il dolore, ci ammonisce che esso non deve essere un estraneo, un elemento negativo di cui liberarsi come ci si libera il più possibile del dolore fisico, ma una possibile fonte di purificazione spirituale e di legami di comunione con agli altri esseri umani. Il naturale antropocentrismo del pensiero di Lavelle sottolinea anche la necessità di non attribuire valori etici alla natura, in quanto tale neutra, e che tali valori sono frutto di proiezioni della coscienza umana. Anche qui il romanziere Mauriac sottoscriverebbe forse in linea teorica, ma le esigenze della narrazione lo portano ad attribuire alla natura una ricca gamma di sfumature morali che agiscono, se non da ispiratore, almeno da rivelatore della natura profonda del dolore e delle sue prospettive di conoscenza. A volte Dio compare nel discorso di un incredulo, il protagonista di *Noeud*

¹³ LAVELLE 1940, p. 43.

de vipères, solo perché il fascino di un chiaro di luna ghiacciato (e la spinta di una passione inconfessata) portano a galla, interrogandosi sulla sofferenza, le risorse d'amore di un'anima disseccata dal rancore e dall'avidità:

Je me souviens d'un soir où elle me demandait : «Que faudrait-il faire pour ne plus souffrir?... Croyez-vous que cela passera?» C'était une nuit de gel ; je la vis ouvrir la fenêtre, pousser les volets ; elle trempait son front, son buste, dans le clair de lune glacé. Je la ramenai près du feu ; et moi qui ignore tant les gestes de la tendresse, je m'assis gauchement contre elle, lui entourai les épaules d'un bras. Je lui demandai s'il ne lui restait aucun secours : «Tu as la foi?» Elle reprit distraitement: «La foi?» comme si elle n'eût pas compris, «Oui, repris-je, Dieu...»¹⁴.

Altre volte, i personaggi di Mauriac non desiderano affatto ricevere le “autentiche rivelazioni” portate dalla sofferenza morale. E la solitudine nella natura è l'unico modo di materializzare, rendere presente ai sensi e in quanto tale più gestibile l'abisso della sofferenza, la lacerazione interiore del dolore. In un passo tra i più riusciti (e chiaramente ispirato a Proust) de *Le Mystère Frontenac*, i pini, poi il vento dal mare, nel loro stillare resina, nel loro gemere non sono semplicemente normali e consuete allegorie liriche del pianto umano; sono “sostituti della coscienza” che prendono su di sé, sul modello di Cristo, il dolore del mondo e si incaricano di dissiparlo, prima che spunti il giorno. Questa natura non è affatto neutra, e la sensazione non è quella di un mondo in cui il bilanciamento tra bene e male sia regolato dall'alto, bensì di un organismo governato dalle tensioni aggrovigliate e imprevedibili della vita umana e naturale.

¹⁴ MAURIAC 1932, cap. XX.

J'aime bien lorsque les pins te dispensent de souffrir et qu'ils saignent à ta place, et que tu t'imagines, la nuit, qu'ils faiblissent et pleurent; mais cette plainte ne vient pas d'eux : c'est le souffle de la mer entre leurs cimes pressées. Oh! surtout le passage...¹⁵

In queste crepe rispetto a una costruzione etica e filosofica “chiusa” in cui parrebbero ingabbiati i romanzi di Mauriac riemerge la loro potenzialità conoscitiva. Poco varrebbe, infatti, un romanzo che funga solo da dimostrazione o parafrasi di un discorso filosofico completo e articolato come quello di Lavelle, costruitosi peraltro nel tempo: l'edizione del 1940 de *Le Mal et la Souffrance* è in effetti l'esito di un percorso durato lungo tutto il decennio precedente, e che trova in questa breve opera un compendio e una disposizione rigorosa. Diverse sono le tappe di un romanziere: negli stessi decenni, Mauriac tentava, con le sue opere, sempre diverse articolazioni di un discorso unitario che nelle varie narrazioni si diversificava e trovava sempre nuove eccezioni.

È nota l'obiezione che Jean-Paul Sartre opponeva al modo di procedere di Mauriac e, in particolare, alla sua affermazione per cui l'autore è il Dio del romanzo, arbitro onnipotente dei destini dei suoi personaggi. Opponendogli il modello dei romanzieri russi che costruivano un personaggio e lasciavano che fosse lui stesso, la forza della narrazione, a deciderne il destino, Sartre affermava - sentenza lapidaria e geniale: «Dio non è romanziere. E Mauriac neanche». Certo l'aderenza di Mauriac, lungo tutto la sua opera, a punti di riferimento valoriali e filosofici sostanzialmente invariati parrebbe dare ragione a Sartre. Ma la ricchezza della sua scrittura riesce a sottrarre la penna di mano anche a questa pretesa di onnipotenza: il romanziere spesso e volentieri lascia

¹⁵ MAURIAC 1933, cap. IV.

aperta la porta all'ambiguità non per calcolo, ma perché così lo porta la vicenda che sta narrando, lo statuto di individui da lui donato ai personaggi. La lettura di Mauriac attraverso il pensiero di Lavelle contribuisce a chiarire quanto i significati e i messaggi della sua opera, ben lungi dall'essere monolitici, si stratificano lasciando aperte al lettore le risorse del dubbio, dell'interrogazione e, perché no, dell'identificazione fruttuosa con la propria irriducibile esperienza della sofferenza morale.

LUANA SALVARANI

DIPARTIMENTO ANTICHITÀ, LINGUE, EDUCAZIONE, FILOSOFIA

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PARMA

BIBLIOGRAFIA

BARREAU 2004 = BARREAU HERVÉ, «Louis Lavelle, philosophe du mal et de la souffrance», *Revue des sciences philosophiques et théologiques* 2/ 2004, t. 88, pp. 281-302.

LAVELLE 1940 = LAVELLE LOUIS, *Le mal et la souffrance*, Paris, Plon.

MAURIAC 1924/1935 = MAURIAC FRANÇOIS, *Le Mal*, Paris, Grasset 1935.

MAURIAC 1932 = MAURIAC FRANÇOIS, *Noeud de vipères*, Paris, Grasset.

MAURIAC 1933 = MAURIAC FRANÇOIS, *Le Mystère Frontenac*, Paris, Grasset.

ROSSI 2010 = ROSSI FABIO, *Figure del male e della sofferenza nella filosofia francese del Novecento*, Milano, FrancoAngeli.